

# SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



## Nella fabbrica della modernità: il capitale, lo Stato e l'impero

*In the Factory of Modernity: Capital, State, Empire.*

*Sandro Mezzadra – Brett Neilson*

Università di Bologna  
sandro.mezzadra@unibo.it

Western Sidney University  
b.neilson@westernsydney.edu.au

### ABSTRACT

Il saggio affronta l'intreccio di Stato e capitale come potenze che dominano la modernità, ponendosi da subito su una scala globale. Questo intreccio interseca inevitabilmente la storia dell'impero che, lungi dall'essere solamente il precedente dello Stato, rappresenta una forma composta di sovranità stratificate e spazi giuridici variegati. Il concetto di Stato che emerge dal saggio si discosta quindi dalla concezione weberiana, che prevale nella letteratura contemporanea. Rispetto alla definizione data da Weber, infatti, la territorialità dello Stato attuale è turbata e alterata, tanto dal vacillare dei suoi confini quanto dall'emergere di nuove formazioni territoriali, sia all'interno sia attraverso i confini. La sguardo globale sullo Stato complica, inoltre, il suo rapporto con la nazione e l'idea del monopolio della produzione normativa e della forza fisica. Quel che ne risulta è un'immagine molto più frammentaria e mobile della storia dello Stato moderno.

PAROLE CHIAVE: Impero; Logistica; Statalità; Carl Schmitt; Colonizzazione.

\*\*\*\*\*

The essay tackles the intertwining of State and capital as powers that dominate modernity, locating on a global scale right from the start. This intertwining intersects inevitably the history of empire, which, rather than just being the precedent of the State, represents a composite form of layered sovereignties and multifaceted juridical spaces. The concept of the State that emerges from the essay moves away from the broadly meant Weberian conception, which is prevailing in contemporary literature. In contrast with the Weberian definition, indeed, the territoriality of the State is unsettled and altered both by the swaying of its borders and by the emergence of new territorial formations inside and across the borders. The global view on the State complicates its relationship with the nation and the idea of the monopoly of the legislative production and legitimate physical strength. The result is a much more fragmented and movable image of the history of modern State.

KEYWORDS: Empire; Logistics; Stateness; Carl Schmitt; Colonization.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXVIII, no. 55, 2016, pp. 73-91

DOI: 10.6092/issn.1825-9618/6610

ISSN: 1825-9618



## 1. *The Politics of Operations*

Abbiamo accettato con entusiasmo l'invito rivoltoci da Piero Schiera a contribuire a questo numero di «Scienza & Politica», dedicato al tema – tanto elusivo quanto cruciale – della modernità. Se per uno di noi, quello di italica nazionalità ovviamente, il lavoro di Schiera è stato un riferimento fondamentale fin dagli anni della sua formazione, entrambi ricordiamo molto bene un seminario di diversi giorni che abbiamo contribuito a organizzare a Calcutta (con gli amici del *Mahanirban Calcutta Research Group*) nel settembre del 2011<sup>1</sup>. Il tema era la “logistica”, e Piero ci aveva scritto un paio di mesi prima, comunicandoci il suo interesse e la sua intenzione di partecipare. Il suo contributo a quel seminario, che collocava la discussione sugli sviluppi più recenti della logistica all'interno del lungo periodo della storia dell'amministrazione e del governo, è stato davvero importante per noi. Nei mesi successivi abbiamo concluso la stesura di *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*, e di quel contributo abbiamo decisamente tenuto conto<sup>2</sup>.

Quello che presentiamo di seguito è un frammento del lavoro che abbiamo avviato dopo la pubblicazione di *Border as Method*, una parte del terzo capitolo di un libro che stiamo attualmente terminando, intitolato *The Politics of Operations* (e certo, dovremo trovare un buon sottotitolo per dare un'idea un poco più precisa degli argomenti che trattiamo). Abbiamo continuato, in questi anni, a lavorare sulla logistica, il tema del seminario di Calcutta<sup>3</sup>. Quel che cerchiamo di fare in questo nuovo libro è assumere la logistica, insieme alla finanza e all'estrazione, non soltanto come un “settore” cruciale di attività economica (che pure analizziamo) ma anche come prospettiva critica sulla natura del capitalismo contemporaneo. La nostra tesi, per dirla (molto) in breve è che quest'ultimo sia caratterizzato da una logica fondamentale *estrattiva* ben al di là – ancora una volta – del pur fondamentale “settore” delle attività che si possono definire estrattive in senso letterale (dalle miniere agli idrocarburi e alle nuove frontiere dell'agricoltura estensiva). È una tesi che condividiamo con altri studiosi, e che si presta particolarmente a essere sviluppata nel caso della finanza<sup>4</sup>.

*The Politics of Operations*, si intitola il libro. In effetti, una delle domande fondamentali da cui siamo partiti deriva da un'osservazione di Wolfgang Streeck, relativa ai dibattiti sul “tardo capitalismo” in Germania occidentale negli anni Settanta: in quei dibattiti, a suo giu-

<sup>1</sup> Il seminario si svolse nell'ambito del progetto di ricerca “Transit Labour: Circuit, Regions, Borders” (<http://transitlabour.asia/>) e fu seguito dalla quarta “Critical Studies Conference” organizzata dal *Calcutta Research Group* e intitolata “Development, Logistics, and Governance” ([http://www.mcrg.ac.in/dg\\_critical.asp#4](http://www.mcrg.ac.in/dg_critical.asp#4)).

<sup>2</sup> Cfr. S. MEZZADRA – B. NEILSON, *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale* (2013), Bologna, Il Mulino, 2014.

<sup>3</sup> Si veda ora, su questo tema, l'importante libro di G. GRAPPI, *Logistica*, Roma, Ediesse, 2016. Il lavoro di Grappi si è tra l'altro sviluppato all'interno di un ulteriore progetto collettivo di ricerca, “Logistical Worlds. Infrastructure, Software, Labour” (<http://logisticalworlds.org/>).

<sup>4</sup> Cfr. ad esempio S. SASSEN, *Espulsioni: brutalità e complessità nell'economia globale*, Bologna, Il Mulino, 2015 e M. HARDT – A. NEGRI, *Assembly*, Cambridge, Oxford University Press, 2017. Anticipazioni del nostro lavoro si possono leggere in S. MEZZADRA – B. NEILSON, *Extraction, Logistics, Finance. Global Crisis and the Politics of Operations*, «Radical Philosophy», 178, 2013, pp. 8-18 e V. GAGO – S. MEZZADRA, *Para una crítica de las operaciones extractivas del capital. Patrón de acumulación y luchas sociales en el tiempo de la financiarización*, «Nueva sociedad», 255/2015, pp. 38-52. Particolarmente importante nel nostro percorso di ricerca è stata la cura di un numero monografico di «South Atlantic Quarterly», CXIV, 1/2015, dedicato a “Extraction, Logistics, and Finance”.



dizio, «si sottovalutò il capitale come attore politico e come forma di potere sociale capace di adottare strategie specifiche»<sup>5</sup>. Quel che ci siamo domandati è *come* agisce il capitale, *in che senso* può essere considerato un “attore politico”. Questi interrogativi ci hanno condotto in varie direzioni, ad esempio a riesaminare i dibattiti marxisti sullo Stato degli anni Settanta e a riprendere e rielaborare la categoria marxiana di “capitale complessivo”. Il concetto di “operazioni del capitale”, che proponiamo nel libro, tiene conto di questo insieme di ricerche e suggestioni (nonché dei dibattiti su finanza e logistica, dove il termine “operazioni” è ubiquo): sottolinea appunto la dimensione *operativa* del capitale e consente tra l’altro di tornare su un’altra *vexata quaestio*, la distinzione e articolazione tra “capitale” e “capitalismo”<sup>6</sup>. Il nostro auspicio è che possa essere di qualche utilità anche per le lotte che in molte parti del mondo fronteggiano le operazioni del capitale: che possa dare cioè un modesto contributo alla costruzione – necessariamente collettiva – di una politica della liberazione adeguata alle sfide di fronte a cui oggi ci troviamo.

Questa è soltanto, ovviamente, un’indicazione molto scarna del tipo di lavoro che stiamo facendo. Un recensore di *Border as Method*, all’interno di una valutazione molto positiva e generosa del libro, ha scritto che «it seems haunted by a voracious appetite, a pursuit of everything»<sup>7</sup>. Abbiamo cercato di tenere conto di questa osservazione impostando il lavoro per *The Politics of Operations*: con un po’ di auto-ironia, possiamo dire di non essere del tutto certi dei risultati... In ogni caso, uno dei temi fondamentali che affrontiamo nel libro è quello dello Stato. La persistenza dello Stato all’interno dei processi di globalizzazione capitalistica è ormai un dato acquisito all’interno del dibattito sulla stessa globalizzazione<sup>8</sup>. Ma il punto è, a partire da questo dato, interrogarsi sulle profonde trasformazioni (sulle deformazioni e perfino “degenerazioni”, per usare un lessico caro a Schiera) che lo Stato oggi subisce. È quel che cerchiamo di fare in diversi capitoli di *The Politics of Operations*, anche a partire da una domanda sulla possibilità di assumere lo Stato stesso come strumento di emancipazione e promozione della giustizia sociale – una domanda che è stata ad esempio sollevata in modo assolutamente concreto dal “lungo decennio” dei nuovi governi “progressisti” latinoamericani<sup>9</sup>.

Per orientare la ricerca abbiamo pensato che fosse necessario dotarci, come provvisorio attrezzo di lavoro, di un concetto di Stato diverso rispetto a quello – di impronta sostanzialmente weberiana, pur con infinite variazioni – che continua a prevalere nei dibattiti contem-

<sup>5</sup> W. STREECK, *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Milano, Feltrinelli, 2013, p. 22.

<sup>6</sup> Si veda in questo senso S. MEZZADRA – B. NEILSON, *Operations of Capital*, «South Atlantic Quarterly», CXIV, 1/2015, pp. 1-9.

<sup>7</sup> R. VAN REEKUM, *Review of Sandro Mezzadra and Brett Neilson: Border as Method*, «Krisis. Journal for Contemporary Philosophy», 1/2014, p. 107.

<sup>8</sup> Un libro molto importante in questo senso è stato sicuramente quello di S. SASSEN, *Territorio, Autorità, Diritti: assemblaggi dal Medioevo all’età globale*, Milano, Mondadori, 2008. Ma sul tema si veda M. RICCIARDI, *Dallo Stato moderno allo Stato globale. Storia e trasformazioni di un concetto*, «Scienza & Politica», XXV, 48/2013, pp. 75-93.

<sup>9</sup> Per un’analisi di questo ciclo e della sua attuale crisi, si veda ad esempio – in una prospettiva affine alla nostra – V. GAGO – D. SZTULWARK, *The Temporality of Social Struggle at the End of the “Progressive” Cycle in Latin America*, «South Atlantic Quarterly», CXV, 3/2016 pp. 606-614. Un’anticipazione del nostro lavoro sullo Stato è in S. MEZZADRA – B. NEILSON, *The State of Capitalist Globalization*, «Viewpoint Magazine», 4, 2014, <http://viewpointmag.com/2014/09/04/the-state-of-capitalist-globalization/>.

poranei. Il confronto con la modernità e la sua storia ci è parso in questo senso ovviamente ineludibile. Continuando a lavorare nel solco aperto con *Border as Method*, abbiamo dunque tentato di rileggere alcuni momenti a nostro avviso cruciali nella storia dell'intreccio tra Stato e capitale (le due potenze che dominano la modernità) sulla scala globale che fin da principio ne ha caratterizzato le operazioni. La forma dell'impero, nelle molteplici guise da essa assunte nella storia dell'espansione coloniale europea, emerge qui come fondamentale. Ne sono risultati i due paragrafi che anticipiamo di seguito in traduzione italiana, estrapolandoli dal terzo capitolo di *The Politics of Operations* (intitolato *Capital, State, Empire*): il nostro auspicio è che possano offrire un piccolo contributo anche alla discussione più generale sulla modernità.

Per dare qualche elemento di contesto, aggiungiamo che il capitolo comincia con un paragrafo dedicato ai dibattiti marxisti sullo Stato, in particolare negli anni Settanta del Novecento. Dopo i due paragrafi qui tradotti, tentiamo di offrire una tipologia delle forme di Stato prevalenti nella seconda metà del XX secolo, soffermandoci sullo “Stato sociale democratico”, sullo “Stato socialista” e su quello che chiamiamo lo “Stato dello sviluppo” (ovvero l'insieme delle esperienze statali che presero forma nel contesto della decolonizzazione o dei nuovi processi politici ed economici che caratterizzarono una regione come l'America Latina). Il capitolo si conclude con un tentativo di leggere la crisi dello Stato (e la formazione dell'egemonia neoliberale) dal punto di vista delle violente trasformazioni e crisi che investirono proprio lo “Stato dello sviluppo”. L'analisi dello Stato è poi ripresa, dal punto di vista delle sue trasformazioni e dei suoi ruoli all'interno dei processi di globalizzazione, nel sesto e ultimo capitolo del libro, intitolato – giocando sul duplice significato dell'espressione – *The State of Capitalist Globalization*.

## 2. *Le geografie fratturate dello Stato e dell'impero*

Le ricostruzioni storiografiche classiche della vicenda dello Stato moderno pongono l'accento sull'importanza della transizione dagli imperi agli Stati nazionali. Si prenda ad esempio l'influente lavoro di Gianfranco Poggi, che prende le mosse dall'incoronazione di Carlo Magno come imperatore del Sacro Romano Impero nell'anno 800. Poggi ricostruisce in modo dettagliato dal punto di vista sociologico e giuridico le pieghe, le svolte e le reazioni che hanno contraddistinto le fasi di transizione dello Stato cetuale (*Ständestaat*) e del dominio assolutistico in Francia e in Prussia. Lasciando per un momento da parte la focalizzazione esclusivamente europea di questa ricostruzione, possiamo notare che i caratteri distintivi dello Stato moderno prendono qui forma in un contrasto con la composizione “eterocefala” degli imperi antichi e della prima età moderna. In opposizione a una configurazione in cui «componenti semi-sovrane erano collegate al centro imperiale da molteplici rapporti di subordinazione», lo Stato moderno è «un'unità che ha in se stessa la propria origine e i propri poteri, e che opera esclusivamente perseguendo i propri interessi». Gli Stati moderni «non *presuppon-*



gono il sistema» di cui sono parte, «lo generano»<sup>10</sup>. Troviamo affermazioni analoghe, per quanto all'interno di una grande variazione di posizioni politiche e teoriche, nelle ricostruzioni offerte da autori tanto diversi come Georg Jellinek e Otto Hintze, Max Weber e Perry Anderson, Charles Tilly e Pierangelo Schiera. Gli Stati sorgono dalle ceneri degli imperi, attraverso la mediazione del potere centralizzato della monarchia secondo vari gradi di articolazione del governo lungo l'asse centro-periferia – venendo a patti con la società cetuale vetero-europea e scontrandosi con diffuse rivolte contadine nonché con le prime forme di insorgenza del proletariato urbano. L'imperialismo moderno, a sua volta, offre un veicolo attraverso cui la forma e il sistema dello Stato si diffondono su scala mondiale.

La grande diffusione di questo schema all'interno dei canoni della teoria politica e giuridica e delle relazioni internazionali non dovrebbe fare velo alla variabilità che caratterizza la storia dello Stato moderno. Tra gli studiosi del processo di formazione dello Stato che abbiamo appena menzionato (e se ne potrebbero naturalmente aggiungere molti altri), Charles Tilly mostra una particolare sensibilità per le variazioni che segnano l'emergere degli Stati moderni europei. Richiamando l'attenzione sulle differenze, sulle battute d'arresto, sui fallimenti nella formazione dello Stato in Francia, Inghilterra, Spagna e Prussia, lo storico e sociologo statunitense sostiene che le storie della formazione dello Stato moderno «non rientrano tutt[e] insieme in un qualsiasi modello che potremmo abitualmente definire di “sviluppo politico”»<sup>11</sup>. Nondimeno, Tilly misura le variazioni tra questi Stati sulla base di una qualità ideale che chiama «statalità» (*stateness*)<sup>12</sup> e che appare definita secondo le più convenzionali teorie sociologiche:

«un'organizzazione che controlla la popolazione su di un territorio definito è uno Stato *in quanto* (1) è differenziato da altre organizzazioni operanti sullo stesso territorio; (2) è autonomo; (3) è centralizzato; e (4) le sue branche sono formalmente coordinate l'una con l'altra»<sup>13</sup>.

Non è difficile sentire risuonare in queste righe l'eco della celebre definizione weberiana dello Stato come la «comunità umana, che nei limiti di un determinato territorio – questo elemento del “territorio” è caratteristico – esige per sé (con successo) il *monopolio della forza fisica legittima*»<sup>14</sup>. In effetti, la concettualizzazione weberiana dello Stato ha offerto un modello per molti dibattiti successivi, per quanto Weber non sviluppi nei suoi scritti una teoria coerente e sistematica dello Stato, variamente descritto come una «macchina», un «complesso di uno specifico agire in comune di uomini», un «ordinamento giuridico», un «groviglio di idee di valore» o un apparato burocratico<sup>15</sup>. Influyente tanto negli approcci marxisti quanto nel

<sup>10</sup> C. POCGI, *The Development of the Modern State. A Sociological Introduction*, Stanford, CA, Stanford University Press, 1978, pp. 87 e ss.

<sup>11</sup> C. TILLY, *Sulla formazione dello stato in Europa. Riflessioni introduttive*, in C. TILLY (ed), *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale* (1975), Bologna, Il Mulino, 1991, p. 40.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 35.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 65.

<sup>14</sup> M. WEBER, *La politica come professione* (1919), in M. WEBER, *Il lavoro intellettuale come professione. Due saggi*, Torino, Edizioni di Comunità, 1980, p. 48.

<sup>15</sup> Cfr. A. ANTER, *Max Weber's Theory of the Modern State. Origins, Structure, and Significance*, London, Palgrave Macmillan, 2014, p. 3.

*mainstream* sociologico, la definizione di Weber ha assunto uno statuto quasi assiomatico, funzionando come modello standard sulla cui base valutare ogni affermazione circa la trasformazione, la crisi, lo sviluppo, la variabilità e lo stesso fallimento dello Stato<sup>16</sup>. Ma fino a che punto la classicità di questa definizione può superare la prova del tempo e dello spazio? E soprattutto: questa definizione può reggere di fronte a una eterogeneità che non venga misurata sulla sua base ma sulla base delle rotture determinate dalla globalizzazione, dalle operazioni del capitale e dalle persistenti dinamiche imperiali?

Gli Stati sembrano oggi vacillare su ognuno dei tre assi su cui si fonda la definizione di Weber: il territorio, la comunità e la legittimità. Come mostriamo in un altro capitolo del nostro libro gli Stati sono ancora entità territoriali, ma la “definizione” della loro territorialità è turbata e alterata tanto dal vacillare dei loro confini quanto dall’emergere di nuove formazioni territoriali sia all’interno sia attraverso i loro confini<sup>17</sup>. Al contempo, l’aspetto “comune” della vita umana è divenuto più complesso e diversificato, per via delle migrazioni su larga scala, dei flussi di informazione e delle diaspore: da molti punti di vista, in altre parole, la congiunzione dello Stato con la configurazione nazionale della comunità è stata spezzata o è comunque divenuta instabile<sup>18</sup>. Inoltre, l’articolazione del nazionalismo con la crisi e il neoliberalismo, un altro punto che discutiamo ampiamente in *The Politics of Operations*, contribuisce a un processo di diversificazione e frammentazione che complica ulteriormente il rapporto tra nazione e Stato. In ambito giuridico, l’emergere di regimi giuridici su scala globale ma settoriali (dalla *lex constructionis* alla *lex informatica*) ha messo in discussione il monopolio statale della produzione normativa<sup>19</sup>. Molti Stati hanno ceduto anche il proprio monopolio della forza fisica legittima, esternalizzandone le operazioni a organizzazioni come compagnie militari private le cui azioni possono autorizzare ma non controllare<sup>20</sup>. In ogni caso, d’altronde, l’enfasi weberiana sulla legittimità “legale-razionale” – l’idea cioè che il comando dello Stato sia vincolante perché è legale – ha sempre richiamato l’attenzione sulle dinamiche interne. Come sottolinea Poggi, questo concetto «è relativamente debole perché non evoca un ideale sostanziale forte, uno standard universalmente condiviso di intrinseca validità, ma si riferisce piuttosto a considerazioni formali di correttezza procedurale»<sup>21</sup>. Comparata con l’insistenza di Carl Schmitt sulla necessità dello Stato per la conservazione e l’integrità del

<sup>16</sup> Cfr. ad es. P. DU GAY – A. SCOTT, *State Transformation or Regime Shift? Addressing Some Confusions in the Theory and Sociology of the State*, «Sociologica», 2/2010, pp. 1-23.

<sup>17</sup> Cfr. anche S. SASSEN, *When Territory Deborders Territoriality*, «Territory, Politics, Governance», 1, 1/2013, pp. 21-45.

<sup>18</sup> Si vedano a questo proposito gli ormai classici testi di É. BALIBAR – I. WALLERSTEIN, *Razza nazione classe. Le identità ambigue* (1988), Roma, Edizioni Associate Editrice Internazionale, 1991 (in particolare il capitolo *La forma nazione: storia e ideologia*, pp. 96 ss., scritto da Balibar) e A. APPADURAI, *Modernità in polvere* (1996), Milano, Raffaello Cortina, 2012.

<sup>19</sup> Cfr. ad es. A. FISCHER-LESCANO – G. TEUBNER, *Regime-Kollisionen. Zur Fragmentierung des globalen Rechts*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 2006. In una diversa prospettiva, si veda ora l’importante lavoro di H. LINDAHL, *Fault Lines of Globalization. Legal Order and the Politics of A-Legality*, Oxford – New York, Oxford University Press, 2013.

<sup>20</sup> Cfr. A.E. ECKERT, *Outsourcing War. The Just War Tradition in the Age of Military Privatization*, Ithaca, NY, Cornell University Press, 2016, pp. 1-29.

<sup>21</sup> G. POGGI, *The Development of the Modern State*, p. 132.



popolo, la concettualizzazione weberiana sembra radicarsi in concetti di specificità funzionale.

Forse non è un caso che proprio gli scritti di Schmitt, indipendentemente dai rischi inevitabili derivanti dalla sua compromissione con il nazismo, abbiano attratto un'attenzione crescente a livello internazionale negli ultimi anni. La teoria schmittiana, che è sì una teoria dello Stato, ma è anche una teoria dell'«ulteriorità» del “politico” rispetto allo Stato<sup>22</sup>, è parsa offrire strumenti particolarmente efficaci per analizzare un insieme di processi al cui interno la rivendicazione di legittimità dello Stato è stata erosa da trasformazioni istituzionali (ad esempio il cambiamento di ruolo dei parlamenti o la crescente autonomia del potere esecutivo) e da una serie di spiazzamenti che si sono prodotti nella distinzione tra Stato e società, incrementando l'influenza di forze sociali e degli interessi capitalistici. Non è questa la sede per discutere ancora una volta i lineamenti fondamentali del pensiero di Schmitt negli anni Venti<sup>23</sup>: la tensione tra liberalismo e democrazia, il primato della decisione e il rapporto amico-nemico, la centralità teologico-politica dell'eccezione nella definizione della sovranità. Come in *Border as Method*, ci interessa maggiormente il modo in cui – a partire dagli anni Quaranta – la comprensione schmittiana dello Stato è segnata da un apprezzamento del rapporto tra impero e diritto internazionale. Nel *Nomos della terra* (1950), Schmitt sostiene che la formazione dei moderni Stati europei è proceduta di pari passo con dispositivi politici e giuridici tesi a organizzare uno spazio già globale. Elemento essenziale per il funzionamento di quello che Schmitt chiama *Jus publicum europaeum* non era soltanto l'equilibrio risultante dal reciproco riconoscimento degli Stati europei come *justi hostes*, che rese possibile un “ad-domesticamento” e una regolazione della guerra nel vecchio continente, ma anche la costruzione di uno spazio extra-europeo in cui si sarebbero dispiegati le tensioni e il tipo di conflitto banditi dall'Europa. Il colonialismo, nella prospettiva di Schmitt, è stato essenzialmente un'occupazione – creatrice di diritto – di spazi costruiti come liberi e vuoti, attraverso la conquista, l'accaparramento di terre e la violenta imposizione di “diritti”. L'articolazione dualistica tra spazio coloniale e uno spazio politico proiettato globalmente consentì a Schmitt di considerare la colonia, come scrisse nel 1941, «il dato spaziale fondamentale del diritto internazionale europeo durato fino a oggi»<sup>24</sup>.

Per quanto *Il nomos della terra* sia pervaso da tonalità nostalgiche nell'analisi del declino dello *Jus publicum europaeum*, che Schmitt data alla fine dell'Ottocento e in particolare alla Prima Guerra Mondiale, il libro recupera e rielabora molti elementi del suo precedente lavoro. Il concetto di *Großraum*, in particolare, sviluppato in una serie di scritti che offrivano sostegno alle politiche espansioniste tedesche nei tardi anni Trenta, offre a Schmitt uno stru-

<sup>22</sup> Cfr. S. MEZZADRA, *Beyond the Desert, Beyond the State*, «South Atlantic Quarterly», CX, 4/2011, pp. 989-997.

<sup>23</sup> Si veda in questo senso C. GALLI, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, Bologna, Il Mulino, 1996.

<sup>24</sup> C. SCHMITT, *L'ordinamento dei grandi spazi nel diritto internazionale con divieto di intervento per potenze straniere. Un contributo al concetto di impero nel diritto internazionale (1941)*, in C. SCHMITT, *Stato, grande spazio, nomos*, a cura di G. Curisatti, Milano, Adelphi, 2015, p. 171.

mento per descrivere l'estensione della sfera di influenza spaziale esercitata dalle potenze dominanti: la sua discussione della “dottrina Monroe” è da questo punto di vista particolarmente significativa. Inizialmente forgiata per dare conto del modo in cui era organizzata la distribuzione di energia e gas all'interno di un'«economia dei grandi spazi», definita «un coerente “spazio operativo”»<sup>25</sup>, la nozione di *Großraum* è elaborata da Schmitt in una prospettiva geopolitica. Turbato dall'universalizzazione del diritto internazionale, che considerava come la dissoluzione dell'antico ordine globale moderno, Schmitt cominciò a considerare auspicabile l'introduzione di un diritto internazionale specifico in diversi *Großräume*. Anche se il concetto di *Großraum*, così come è impiegato nel *Nomos della terra*, non implica necessariamente annessioni territoriali, Schmitt assisteva con preoccupazione agli sviluppi successivi alla Seconda Guerra Mondiale, in particolare all'espansione delle sfere di influenza degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica e al ruolo svolto dalla potenza economica nella ridefinizione dell'ambito del diritto internazionale. *Cujus oeconomia, ejus regio*, scrive in modo icastico<sup>26</sup>. E tuttavia, se Schmitt riusciva in qualche misura a dar conto efficacemente di questa situazione da un punto di vista giuridico e geopolitico, e per quanto avesse assunto come si è detto «l'ambito tecnico-economico-industriale» come punto di partenza per l'elaborazione del concetto di *Großraum*<sup>27</sup>, egli non era in grado (o piuttosto era forse riluttante) di elaborare un'analisi dell'importanza delle operazioni del capitale all'interno di questa nuova configurazione di Stati e impero. Per noi, questo è naturalmente un serio limite politico del suo pensiero. Il punto non è aggiungere dettagli economici a un'analisi politica altrimenti accurata. Piuttosto, il fallimento di Schmitt nel riconoscere le dimensioni propriamente politiche del capitale è un serio ostacolo anche per la sua comprensione delle nuove forme di eterogeneità spaziale e delle mutazioni nell'espressione del potere politico che cominciavano a emergere all'indomani della sconfitta del nazismo<sup>28</sup>.

Nonostante questi limiti, l'analisi (non sociologica) offerta da Schmitt dell'intreccio giuridico e politico tra la formazione dello Stato in Europa e l'espansione coloniale costituisce un'importante alternativa alle convenzionali teorie sociologiche dello Stato. Mantenendo una prospettiva intransigentemente eurocentrica, e anzi rivendicando questa prospettiva come base per una teoria del diritto libera da postulati morali, Schmitt reinserisce la storia dello Stato nella storia dell'impero, in modi che non si limitano a indicare semplicemente un processo di “esportazione” del modello europeo di Stato attraverso il colonialismo. Nella prospettiva di Schmitt, la conquista e l'espansione coloniale sono state anche importanti condizioni per il sorgere dello Stato territoriale in Europa. In questo senso, il suo lavoro offre un precedente, certo perturbante, alla critica postcoloniale, che riconosce la centralità della colonia per la fabbricazione del mondo moderno e sviluppa concettualizzazioni alternative della formazione dei confini, del ruolo della violenza in contesti imperiali e postcoloniali, o della tra-

<sup>25</sup> *Ivi*, pp. 107-110.

<sup>26</sup> C. SCHMITT, *Il nomos della terra: nel diritto internazionale dello Jus publicum Europæum* (1950), a cura di F. Volpi, Milano, Adelphi, 1991, p. 245.

<sup>27</sup> C. SCHMITT, *L'ordinamento dei grandi spazi*, p. 109.

<sup>28</sup> Cfr. anche C. GALLI, *Lo sguardo di Giano. Saggi su Carl Schmitt*, Bologna, Il Mulino, 2008, in specie capitolo 5.





duzione dei rapporti di potere coloniali nei contesti metropolitani. Già nel 1883, del resto, lo storico britannico John Seeley criticava i suoi contemporanei per il fatto di concentrarsi esclusivamente, nelle loro ricostruzioni del XVIII secolo, sulla storia costituzionale interna, senza comprendere che «la storia dell'Inghilterra non è in Inghilterra ma in America e in Asia»<sup>29</sup>. «Il guaio con gli inglesi è che la loro storia si è svolta oltreoceano, e loro non sanno che cosa significa», avrebbe chiosato ironicamente Salman Rushdie molti anni dopo, variando su questo tema<sup>30</sup>. Applicare questo principio in modo più generale alla storia della formazione dello Stato moderno europeo, tuttavia, richiama l'attenzione su un aspetto della teoria schmittiana che lavora contro questa prospettiva postcoloniale: ci riferiamo alla sua tendenza a collocare tutte le attività coloniali in un indistinto spazio extra-europeo giuridicamente vuoto. Questa tendenza, ben lungi naturalmente dal riguardare soltanto la teoria di Schmitt, non consente di cogliere la grande varietà di dispositivi geografici e giuridici che caratterizzarono e sostennero le avventure europee di conquista e colonizzazione. Impedisce al tempo stesso di problematizzare la coerenza delle concezioni politiche e giuridiche europee della società internazionale e del mondo non europeo, assumendo al contrario l'esistenza di un corpo di pensiero unificato e coerente che rafforza proprio il tipo di universalismo razionale che la teoria postcoloniale assume come oggetto di critica.

È un altro punto che trattiamo in diversi capitoli di *The Politics of Operations*. È comunque il caso di sottolineare che la critica del modo in cui Schmitt costruisce la divisione binaria tra spazio europeo e spazio extra-europeo è un aspetto importante di una nuova storiografia giuridica, che sostiene la «centralità e la persistenza degli imperi nella storia mondiale»<sup>31</sup>. Ponendo l'accento sull'importanza delle peculiari forme di pluralismo giuridico caratteristiche dei moderni imperi coloniali, questa storiografia – di cui è un esempio particolarmente importante il libro di Lauren Benton, *A Search for Sovereignty* (2010) – si contrappone esplicitamente alla narrazione secondo cui gli imperi hanno lasciato linearmente il posto agli Stati, aprendo nuove prospettive da cui studiare l'intreccio tra le loro storie. Il punto non è semplicemente seguire le tracce delle influenze coloniali su processi considerati centrali per lo sviluppo giuridico degli Stati europei. Né questa storiografia si limita a problematizzare l'idea per cui il diritto statale è la matrice di ogni tipo di ordinamento giuridico o a smontare il mito secondo cui il diritto non statale sarebbe in qualche modo per sua natura più egualitario e meno coercitivo di quello statale. Piuttosto, gli storici a cui ci riferiamo si concentrano sull'analisi di come gli imperi siano stati «giuridicamente plurali tanto nelle loro regioni centrali quanto nei loro possedimenti oltremare o distanti», e si domandano come essi «abbiano composto comunità politiche assemblando e incrociando tradizioni costituzionali divergen-

<sup>29</sup> J.R. SEELEY, *The Expansion of England. Two Courses of Lectures*, London – New York, Macmillan, 1883, p. 12.

<sup>30</sup> S. RUSHDIE, *I versi satanici* (1988), Milano, A. Mondadori, 1989, p. 367.

<sup>31</sup> Cfr. L. BENTON – R.J. ROSS, *Empires and Legal Pluralism: Jurisdiction, Sovereignty, and Political Imagination in the Early Modern World*, in L. BENTON – R.J. ROSS (eds), *Legal Pluralism and Empires, 1500-1850*, New York, New York University Press, 2013, p. 1.

ti»<sup>32</sup>. L'accento è posto su conflitti di giurisdizione, dove il termine «giurisdizione» si riferisce all'«esercizio da parte di autorità legali a volte definite in modo vago del potere di comminare e amministrare sanzioni su particolari azioni o a gruppi di popolazione, definiti dallo status personale, da confini territoriali e appartenenza *corporate*». Di conseguenza l'attenzione si concentra spesso su “grappoli di conflitti” piuttosto che sull'applicazione procedurale di regole e norme<sup>33</sup>. Nel citato libro di Lauren Benton, in particolare, sono presentati casi di studio che mettono in evidenza le geografie fratturate dell'impero: l'analisi si concentra qui su siti geografici tanto peculiari quanto cruciali, come ad esempio le isole e le regioni fluviali, dove il mito di un controllo centrale era assente e ammutinamenti, *marronage*, incursioni di pirati e corsari erano parte della quotidianità. Benton mostra come il diritto sia stato «una cornice epistemologica importante per la produzione e la disseminazione del sapere geografico, mentre a loro volta le descrizioni geografiche contribuivano alla codificazione di nozioni giuridiche e dello stesso concetto di sovranità»<sup>34</sup>. Quel che ne risulta è un'immagine dell'impero come forma composta di «sovranità stratificate» e «spazi giuridici variegati»<sup>35</sup>. Lungi dall'affermare una secca divisione binaria tra lo spazio giuridico europeo e quello extra-europeo, vuoto di diritto, Benton sottolinea che questi modelli «di sovranità divisa e stratificata [...] ponevano un'acuta sfida ad affermazioni su un diritto internazionale fondato in modo esclusivo sulla base di accordi tra Stati discreti e uguali». In particolare, la storica statunitense sostiene che queste forme di organizzazione giuridica e politica

«si svilupparono non semplicemente in opposizione ai centri imperiali ma anche come risposta a mutevoli relazioni inter-imperiali e a comparazioni tra diverse esperienze imperiali, finendo per divenire parte di una più ampia rete regolativa, geograficamente irregolare – un'altra e diversa fonte del diritto internazionale»<sup>36</sup>.

In questo genere di ricostruzioni storiche troviamo gli elementi di continuità che ci consentono di individuare collegamenti tra gli spazi politici e giuridici del passato e quelli che popolano la scena della globalizzazione capitalistica contemporanea. È importante sottolineare che questo comporta un attraversamento della storia dell'impero piuttosto che un lavoro sulla forma Stato e sul sistema degli Stati così come sono intesi nel *mainstream* della sociologia, della teoria politica e giuridica e delle relazioni internazionali. Tuttavia, dobbiamo dire con molta chiarezza che questo non significa per noi negare la persistente importanza dello Stato, delle sue trasformazioni interne, o dell'indiscutibile processo storico per cui l'associazione tra impero e territori confinati divenne più forte nel corso del XVIII secolo. Al contrario, affermiamo e analizziamo la continua rilevanza dello Stato nel mettere in forma le operazioni del capitale e nell'offrire uno dei terreni politici al cui interno esse possono dispiegarsi. Così come siamo distanti da un'elaborazione teorica al servizio dello Stato o da una visione dello Stato come orizzonte esclusivo della politica, non ci interessa l'iconoclastia della

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 6.

<sup>34</sup> L. BENTON, *A Search for Sovereignty. Law and Geography in European Empires 1400-1900*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, p. 9.

<sup>35</sup> *Ivi*, pp. 31-33.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 230.



forma Stato e non siamo vittime di quella che Michel Foucault provocatoriamente chiamava «statofobia» – e che troppo spesso è semplicemente l'immagine rovesciata di un'acritica stato-filia<sup>37</sup>. Assumere questa posizione significa piuttosto per noi, come indicazione preliminare di metodo, prendere le distanze dal modello weberiano e considerare possibilità operative per lo Stato al di là di una ristretta visione della coincidenza di sovranità, territorio e popolo o di una astratta e idealizzata idea di “statualità”. Un primo passo in questa direzione consiste nel riconoscere come l'ampio spettro di formazioni coloniali “quasi-sovrane” o “parzialmente sovrane” che emersero in particolare nel tardo XIX secolo ponga delle sfide cruciali per la definizione dell'appartenenza politica e per la limitazione dell'autorità nonostante la presenza di un ordine internazionale fondato su Stati nazione sovrani. Come scrive ancora Benton, prestare attenzione al «discorso fluido che fonde geografia e diritto» nel colonialismo «ci aiuta ad andare oltre l'aspettativa che la grande varietà di territori imperiali non aspettasse altro che l'incorporazione in Stati sovrani»<sup>38</sup>. In questa prospettiva, l'evoluzione dello Stato moderno non si dipana linearmente e direttamente lungo le coordinate della nazione e della cittadinanza, ma passa piuttosto attraverso dispositivi commerciali e giuridici che complicano e sovvertono la narrazione secondo cui una sovranità metropolitana pienamente formata sarebbe stata esportata e imposta al di là del “centro”. Quel che ne risulta è un'immagine molto più frammentaria della storia dello Stato moderno, che riteniamo decisamente più ricca e produttiva per la comprensione dei rapporti tra politica e capitale. Ma prima di dedicarci a studiare questi rapporti in modo sistematico, è necessario completare la nostra ricostruzione, appunto concentrandoci brevemente su alcuni dei modi in cui nella modernità la storia del capitale interseca la storia dell'impero.

### 3. Intrecci di capitale e impero

Verso la fine dello straordinario romanzo di Amitav Ghosh, *Diluvio di fuoco* (2015), le “*factories*” di Canton sono in fiamme. Il romanzo è ambientato nell'Ottocento, e tuttavia queste *factories* non sono siti di produzione industriale sul modello di quelli descritti in testi classici, come ad esempio *La situazione della classe operaia in Inghilterra* di Friedrich Engels (1845). Sono piuttosto avamposti coloniali, o strutture fortificate impiegate come stabilimenti commerciali, magazzini, e alloggi per i mercanti. Con precedenti come i *kontors* della Lega Anseatica e le *feitorias* portoghesi, che già nel sedicesimo secolo costellavano un intero emisfero, questi avamposti commerciali divennero siti strategici per le attività delle *chartered companies* e di altri agenti commerciali dell'impero in tutto il mondo. A Canton (l'odierna Guangzhou) una serie di decreti imperiali cinesi della metà del Settecento limitava la presenza straniera appunto a un insieme di *factories* costruite dai cinesi sulle rive del Fiume delle

<sup>37</sup> M. FOUCAULT, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Milano, Feltrinelli, 2005, p. 74. Si veda ora, sul tema, M. DEAN – K. VILLADSEN, *State Phobia and Civil Society. The Political Legacy of Michel Foucault*, Stanford, Ca, Stanford University Press, 2016.

<sup>38</sup> L. BENTON, *A Search for Sovereignty*, p. 297.

Perle. Conosciuta come le “13 *factories*”, o Fanqui-town, questa enclave straniera è rimasta il principale sito di operazioni commerciali occidentali in Cina fino ai primi decenni dell'Ottocento. Dopo varie stagioni commerciali, inizialmente limitate a un periodo di soli quattro mesi ciascuna, le *factories* assunsero nomi che riflettevano la nazionalità dei mercanti che vi risiedevano. Ghosh mette in scena l'azione del suo romanzo nel maggio del 1841, nel pieno della Prima Guerra dell'Oppio. Fuggito precipitosamente dalla *factory* britannica e riparato su una goletta all'ancora nel fiume, un gruppo di mercanti assiste alle devastazioni prodotte in città dalla cannoniera *Nemesis* e all'assalto dell'enclave straniera da parte di una moltitudine furiosa di cinesi. Ghosh, descrivendo i legni sfarzosi all'interno degli edifici in fiamme e le lacrime dei mercanti, scrive: le *factories* «bruciavano sontuosamente, con arabeschi di fuoco che sgusciavano da porte e finestre»<sup>39</sup>.

Possiamo assumere questo episodio di resistenza coloniale, pur di fronte alla superiore potenza di fuoco britannica, come presagio della fine del sistema commerciale incentrato sulle *factories* a Canton. Per quanto l'enclave straniera sia continuata a esistere fino al 1856, quando andò nuovamente in fiamme nel corso della Seconda Guerra dell'Oppio, il Trattato di Nanchino del 1842 garantì ai britannici i diritti commerciali in cinque “porti dei trattati”, assegnò alla Gran Bretagna il territorio di Hong Kong, stabilì imposte commerciali molto favorevoli e un'indennità da pagare per l'oppio confiscato nel 1839. Una convenzione supplementare assicurò diritti di giurisdizione extraterritoriale. Trattati analoghi vennero firmati con la Francia e gli Stati Uniti, permettendo l'istituzione di concessioni straniere nei “porti dei trattati” lungo la costa cinese, e la clausola della “nazione più favorita” estese i privilegi garantiti a una nazione alle altre potenze occidentali. Erano i risultati di uno scontro militare impari, in cui le forze imperiali della corona britannica e della Compagnia delle Indie Orientali intervennero per imporre i principi del libero commercio – principi che si pretendeva fossero qualcosa di indipendente dalla semplice protezione e imposizione del traffico di oppio. Qui come altrove, l'imperialismo moderno aveva una base commerciale, e anche militare, che precedeva ed eccedeva le varie forme di controllo territoriale e giurisdizionale imposte dagli Stati sovrani.

Che lo Stato sia un po' l'ultimo arrivato sulla scena delle avventure imperiali non è certo una rivelazione dal punto di vista storico. Mentre lo Stato moderno era in formazione in Europa, le *chartered companies* (formula solitamente resa in italiano con “compagnie a carta” o “concessionarie”) già agivano come entità sovrane in ampie porzioni di territorio extra-europeo. Le rivendicazioni di possesso dei coloni si fondavano su «un approccio complesso e spesso confuso, con argomentazioni molteplici, sovrapposte e spesso contraddittorie, che si indirizzavano a pubblici diversi, talvolta immaginati»<sup>40</sup>. Inoltre, «le giustificazioni per

<sup>39</sup> A. GHOSH, *Diluvio di fuoco*, Vicenza, Neri Pozza, 2015, p. 616. Il romanzo conclude la “trilogia della Ibis”, avviata da Ghosh con *Mare di papaveri*, Vicenza, Neri Pozza, 2008 e proseguita con *Il fiume dell'oppio*, Vicenza, Neri Pozza, 2011. La prospettiva sulla modernità che si ricava da questa straordinaria impresa letteraria, centrata sulla goletta a due alberi Ibis e sul suo equipaggio di *lascari* (i leggendari marinai del pacifico, cinesi e africani, arabi e malesi, bengalesi e tamil), è davvero di grande fascino anche dal punto di vista delle sue implicazioni storiografiche e teoriche.

<sup>40</sup> L. BENTON – B. STRAUMANN, *Acquiring Empire by Law: From Roman Doctrine to Early Modern European Practice*, «Law and History Review», XXVIII, 1/2010, p. 29.



l'insediamento coloniale» venivano spesso elaborate dopo che i coloni stessi avevano affermato l'occupazione o l'acquisto della terra come «modalità centrale per l'acquisizione legittima del territorio»<sup>41</sup>. Lungi dall'affermare un'incompatibilità interna tra impero e Stato dal punto di vista concettuale, è sufficiente consultare le fonti storiche per rendersi conto della varietà di forme statuali, imprese commerciali e rivendicazioni giuridiche che entrarono in gioco nell'espansione imperiale dell'Europa. Lavorare con la matrice analitica offerta da questa eterogeneità consente di cartografare i mutevoli intrecci di capitale e impero nella loro intersezione per aprire e articolare, fin dall'inizio della modernità, il “mercato mondiale”.

I rapporti politici che accompagnano l'istituzione e l'operatività delle *factories* coloniali offrono un punto di partenza strategico per una simile analisi. Parte delle infrastrutture logistiche dei moderni imperi europei, le *factories* erano spesso amministrate dalle *chartered companies* e conseguentemente collegate agli sviluppi della finanza, dal momento che molte di esse erano società per azioni. Accanto alle varie forme di proprietà, *encomienda*, signoraggio, capitanato e patronato garantite dalle autorità imperiali, le *chartered companies* svilupparono una formidabile forma di azione imperiale, che combinava imperativi commerciali e politici. Certo, alla loro origine c'era una “carta” concessa da un sovrano o dal governo di una repubblica: ma molto rapidamente almeno le più importanti tra queste compagnie svilupparono poteri e strutture caratterizzati da grandi margini di autonomia. La Compagnia Olandese delle Indie Orientali (Vereenigde Oostindische Compagnie, VOC) fu la prima organizzazione a lanciare quella che oggi si chiamerebbe una IPO (offerta pubblica iniziale), emettendo azioni nel 1602 per finanziare l'armamento della sua flotta e utilizzando successivamente dei *bond* per raccogliere il capitale necessario per singoli viaggi. Già nel 1607 si svilupparono operazioni secondarie su derivati basate sulle azioni della VOC. Strumenti come contratti a termine, opzioni e pronti contro termine «consentirono ai mercanti di partecipare agli scambi azionari senza dovere necessariamente pagare il pieno valore delle azioni che scambiavano»<sup>42</sup>. Nel 1657 la Compagnia inglese delle Indie Orientali, che come la sua controparte olandese raccoglieva inizialmente il capitale necessario per finanziare ciascun singolo viaggio emettendo azioni, ne seguì l'esempio dotandosi di un fondo comune permanente. Si potrebbero fare altri esempi, ma questi due sono in ogni caso sufficienti per mostrare come l'espansione logistica dell'impero attraverso la fondazione di *factories* in luoghi come Surat, Bombay o Calcutta sia stata un affare pienamente finanziarizzato – al pari dell'organizzazione logistica della tratta atlantica degli schiavi, un altro momento cruciale nella storia dell'intreccio tra capitale e impero<sup>43</sup>, che ha posto le basi per l'accumulazione fi-

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 8.

<sup>42</sup> L.O. PETRAM, *The World's First Stock Exchange: How the Amsterdam Market for Dutch East India Company Shares Became a Modern Securities Market, 1602-1700*, PhD thesis, University of Amsterdam (Instituut voor Cultuur en Geschiedenis), 2011, p. 20. Il pdf della tesi è scaricabile all'indirizzo <http://dare.uva.nl/record/1/342701>.

<sup>43</sup> Si vedano, da diversi punti di vista, I. BAUCOM, *Specters of the Atlantic. Finance Capital, Slavery, and the Philosophy of History*, Durham, NC – London, Duke University Press, 2005 e S. HARNEY – F. MOTEN, *The Undercommons: Fugitive Planning & Black Study*, New York, Minor Composition, 2013.

nanziaria necessaria per rendere possibile l'espansione industriale britannica – come Eric Williams notò già nei primi Quaranta del Novecento<sup>44</sup>.

È inutile dire che le *chartered companies* assunsero una grande varietà di forme. A parte colossi come la VOC, la Compagnia delle Indie Orientali britannica, o la Compagnia della Baia di Hudson, che operarono come vere e proprie organizzazioni politiche in vari territori e per lungo tempo, molte di queste compagnie ebbero vita breve o finirono per essere assorbite più rapidamente in altre forme di governo coloniale. Come esempi in questo senso si possono menzionare la Compagnia della Virginia (1606), la Compagnia della Baia del Massachusetts (1629), la Compagnia Regia delle Indie Occidentali francese (1664-1674), la Compagnia di Santo Domingo (1698) e la Compagnia delle Indie Occidentali olandese (1621). Compagnie fondate nel tardo diciannovesimo secolo, come la Compagnia britannica del Borneo del Nord (1881), la Compagnia Regia del Niger (1886), la Compagnia britannica del Sud Africa (1888) e la Compagnia dell'Africa Orientale tedesca (1884), erano dotate di poteri più ristretti e tendevano a limitare le proprie attività alle fasi iniziali della colonizzazione<sup>45</sup>. E tuttavia sarebbe sbagliato considerare le *chartered companies* entità meramente commerciali, subordinate e al servizio della volontà politica di un «centro imperiale pre-formato». Queste organizzazioni, al contrario, mostrano in forme precoci i modi in cui le operazioni del capitale dispiegano effetti direttamente politici.

Nella sua importante storia della prima fase della Compagnia delle Indie Orientali inglese (e poi britannica), Philip Stern mette in guardia rispetto alla definizione della sua struttura come «simile a uno stato», «semi-sovrana» o «quasi-governamentale», proponendo piuttosto di considerare la Compagnia «un vero e proprio corpo politico, né legato strettamente a supposte più ampie storie nazionali né semplice imitazione, estensione o riflesso dello Stato nazionale, che era esso stesso in formazione»<sup>46</sup>. La carta della Compagnia, che includeva

«tutti i traffici e il commercio tra il Capo di Buona Speranza e lo Stretto di Magellano, si traduceva in una rivendicazione di giurisdizione su tutti i sudditi inglesi in Asia e sulle popolazioni euroasiatiche residenti all'interno della sua rete di insediamenti in espansione».

Verso la fine del diciassettesimo secolo, la Compagnia delle Indie Orientali inglese aveva acquisito «l'autorizzazione a erigere fortificazioni, produrre diritto, istituire tribunali, comminare pene, battere moneta, intraprendere relazioni diplomatiche, fare la guerra, arrestare sudditi inglesi e fondare colonie»<sup>47</sup>. E soprattutto, per quanto le *factories* della Compagnia fossero gestite da Consigli in teoria responsabili di fronte alla “Court of Committees” centrale a Londra, le pratiche di governo sul terreno erano ben lungi dall'essere guidate esclusivamente dalle carte e dalle istruzioni che arrivavano dall'Inghilterra. Decisivi erano anche «concessioni, trattati, alleanze e accordi direttamente stipulati con entità politiche asiatiche,

<sup>44</sup> E.E. WILLIAMS, *Capitalism & Slavery*, Chapel Hill, NC, University of North Carolina Press, 1944, pp. 98-107.

<sup>45</sup> Cfr. R. ROBERT, *Chartered Companies and Their Role in the Development of Overseas Trade*, London, Bell, 1969.

<sup>46</sup> P.J. STERN, *The Company-State. Corporate Sovereignty & the Early Modern Foundations of the British Empire in India*, Oxford – New York, Oxford University Press, 2011, p. 6.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 12.



da cui derivava un ampio spettro di poteri e immunità tanto commerciali quanto politici». Come scrive Stern, «l'abilità nel destreggiarsi e nel gestire queste eterogenee fonti di autorità e legittimità finì per determinare la formazione di una forma di potere politico tanto flessibile quanto solido»<sup>48</sup>.

Seguire Stern nella sua definizione della Compagnia delle Indie Orientali britannica e di altre analoghe compagnie come “Stati-compagnie” (*company-states*) non significa soltanto decentrare la nostra comprensione di ciò che costituisce uno Stato rispetto alle teorie weberiane o schmittiane: riorienta al tempo stesso il nostro modo di intendere le operazioni politiche del capitale. Le *chartered companies* sono solitamente considerate un elemento importante all'interno del capitalismo mercantile, attraverso il quale gli Stati europei tentarono di monopolizzare i profitti prodotti all'interno dei loro imperi controllando il commercio e accumulando capitale nella forma di oro e argento. Secondo il modo in cui tradizionalmente la storia viene ricostruita, il sistema mercantilistico fu poi sostituito dalla fisiocrazia e dalle idee di Adam Smith alla fine del diciottesimo secolo, nel senso che le pratiche del libero commercio gradualmente sostituirono i monopoli statuali, mentre emergeva un'enfasi sulla divisione del lavoro. Scriveva Adam Smith nel 1776, nella *Ricchezza delle nazioni*:

«il monopolio del commercio coloniale, come tutti gli altri meschini e dannosi espedienti del sistema mercantile, deprime l'industria di tutti gli altri paesi, ma principalmente quella delle colonie, senza minimamente aumentare, anzi diminuendo, quella del paese a favore del quale viene istituito il monopolio»<sup>49</sup>.

In effetti, mercanti come James Matheson e Lancelot Dent, protagonisti del traffico di oppio a Canton nei primi decenni dell'Ottocento, erano entusiasti sostenitori delle idee di Smith<sup>50</sup>.

Come ha recentemente sottolineato Lisa Lowe, un fautore così importante del libero commercio come John Stuart Mill è stato un funzionario della Compagnia delle Indie Orientali per trentacinque anni. Scrive Lowe:

«gli abbellimenti apportati da Mill alle leggi del commercio internazionale formulate da Ricardo possono ben essere intesi come una descrizione della strategia della Compagnia, che aveva avuto successo nel bilanciare il commercio di tè con la Cina aumentando l'esportazione in quel paese di oppio prodotto nell'India britannica»<sup>51</sup>.

Come abbiamo mostrato in *Border as Method*, la teoria dei vantaggi comparati sviluppata da Ricardo nel capitolo 7 (*Commercio estero*) dei *Principi di economia politica e dell'imposta* (1821) ha offerto la prima influente teorizzazione del commercio internazionale nel contesto della divisione geografica e della specializzazione della produzione<sup>52</sup>. E tuttavia

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 13.

<sup>49</sup> A. SMITH, *La ricchezza delle nazioni* (1776), Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1975, p. 764.

<sup>50</sup> Si veda A. LE PICHON (ed), *China Trade and Empire. Jardine, Matheson & Co and the Origins of British Rule in Hong Kong 1827-1843*, Oxford – New York, Oxford University Press, 2006.

<sup>51</sup> L. LOWE, *The Intimacies of Four Continents*, Durham, NC – London, Duke University Press, 2015, p. 105. Rilevante è naturalmente da questo punto di vista il rapporto di John Stuart Mill con il padre James, su cui si veda il bel libro di G. GIULIANI, *Beyond Curiosity. James Mill e la nascita del governo coloniale britannico in India*, Roma, Arca, 2008.

<sup>52</sup> S. MEZZADRA – B. NEILSON, *Confini e frontiere*, pp. 106 ss.

tutte queste teorie del commercio estero, tanto quelle di orientamento mercantilistico quanto quelle di orientamento liberale, tendevano ad assumere l'esistenza di spazi statuali precisamente confinati come unità analitiche fondamentali. Il concetto e l'esperienza storica dello "Stato-compagnia" offrono una prospettiva molto diversa, suggerendo non soltanto una spazialità del capitale ma anche un'articolazione molto più complessa di impero e capitale, che decentra e problematizza il primato analitico e il potere centralizzato dello Stato sovrano europeo. In *Border as Method* il nostro interesse si rivolgeva al modo in cui la tesi di Marx sulla tendenza del capitale a creare il "mercato mondiale" consente di cogliere un insieme di tensioni tra quelle che abbiamo chiamato le «frontiere del capitale» e i confini politici – in primo luogo quelli degli Stati territoriali<sup>53</sup>. La nozione di "Stato-compagnia" ci consente di aggiungere un'analisi di come queste tensioni si manifestassero nelle stesse forme istituzionali che articolavano l'espansione imperiale con le operazioni del capitale, determinando modalità di rappresentazione dell'ordine, dell'autorità e dei diritti necessariamente aperte a conflitti giurisdizionali e a incertezze territoriali, nonché al perseguimento di una sovranità essa stessa intesa come un progetto dai confini incerti, per sua natura incompleto ma anche strutturalmente *corporate* – dove l'antica nozione giuridica di *corporation* già lasciava intravedere chiaramente i tratti di quello che oggi il termine significa comunemente in inglese: ovvero la grande impresa multinazionale. E gli echi contemporanei si prestano a essere amplificati. Stern riprende ad esempio l'acastica definizione di Edmund Burke della Compagnia delle Indie Orientali – «uno Stato travestito da mercante» – per farne elemento fondamentale della sua definizione della Compagnia<sup>54</sup>. Quanti "mercanti", potremmo domandare, agiscono oggi travestiti da Stati?

Siamo in ogni caso convinti che le ricostruzioni e le narrazioni di una lineare transizione dal mercantilismo al libero commercio siano sostanzialmente illusorie o debbano comunque essere considerate con grande cautela. Paul Bairoch, ad esempio, ha smontato il "mito" dell'Ottocento come epoca aurea del libero commercio europeo attraverso una rigorosa analisi storica delle tariffe e delle politiche commerciali. Mostra convincentemente che nelle «regioni che vennero gradualmente a comporre il mondo sviluppato, il protezionismo fu la politica commerciale dominante». Nelle colonie, al contrario, «il liberalismo prevalse, ma non per scelta; si trattava di una politica commerciale imposta»<sup>55</sup>. Inoltre, Bairoch mette in discussione il dogma che collega la liberalizzazione del commercio con la crescita economica, sottolineando che «la grande depressione europea dal 1870-2 al 1891-3» prese avvio proprio «quando le politiche commerciali raggiunsero la fase più liberale»<sup>56</sup>. Per quanto l'analisi di Bairoch si fondi su una concettualizzazione dello sviluppo centrata attorno allo Stato, essa offre una solida base quantitativa per illustrare quelle che Lowe chiama «le astuzie della libertà»<sup>57</sup>. Lowe mostra come l'imposizione del libero commercio nelle colonie non puntasse

<sup>53</sup> Cfr. *ivi*, pp. 107-117.

<sup>54</sup> P.J. STERN, *The Company-State*, p. 3.

<sup>55</sup> P. BAIROCH, *Economia e storia mondiale. Miti e paradossi* (1993), Milano, Garzanti, 1996, p. 47.

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 64.

<sup>57</sup> L. LOWE, *The Intimacies of Four Continents*, pp. 101-103.





soltanto a «sopprimere le barriere commerciali mercantilistiche» ma costituisse anche, al tempo stesso, «il mezzo per l'espansione del traffico di oppio e della tratta dei *coolies* in India e nelle regioni costiere della Cina»<sup>58</sup>. La sua tesi è che le

«nozioni liberali dell'educazione, del commercio e del governo derivarono dalle condizioni dell'incontro coloniale ed erano esse stesse precisamente tentativi filosofici di fare i conti con e di gestire la *differenza coloniale* all'interno di un impero in espansione»<sup>59</sup>.

La conclusione di Lowe è che le forme di governo rese possibili da queste nozioni

«consistevano nel potere di adattare e combinare i progetti della precedente fase di conquista coloniale con forme di lavoro migrante trasportabile, i monopoli con il *laissez-faire*, nonché il dominio territoriale storico con nuovi poteri sulla circolazione e sulla mobilità di beni ed esseri umani»<sup>60</sup>.

Tali forme di governo, al tempo stesso, offrirono le condizioni per processi di accumulazione del capitale che, secondo la tesi di Rosa Luxemburg che discutiamo ampiamente (rielaborandola criticamente) in un precedente capitolo di *The Politics of Operations*, necessitano «di un ambiente costituito da forme di produzione non-capitalistiche»<sup>61</sup>. Inoltre, la combinazione di «monopoli» e «laissez-faire» nonché le loro variegate operazioni nell'ambito del «mercato mondiale» in espansione offrì un fondamentale precedente – e al tempo stesso costituì un fattore di impulso – per le transizioni del «nuovo capitalismo» che Lenin, nel 1917, definì precisamente come caratterizzate da una «miscela di libera competizione e di monopolio» e dal tendenziale «dominio del capitale finanziario»<sup>62</sup>.

Se Rosa Luxemburg è stata certo un po' precipitosa (*to say the least...*) nell'identificare l'imperialismo con «la fase terminale del capitalismo»<sup>63</sup>, lo stesso Lenin, scrivendo nel 1920 la prefazione alle edizioni francese e tedesca del suo «saggio popolare» sull'imperialismo, non esitava a prevedere una «crisi rivoluzionaria mondiale», anche per via della sollevazione di «un miliardo di uomini nei paesi asserviti (tutte le colonie più le semicolonie)»<sup>64</sup>. Indipendentemente da come si vogliano leggere queste affermazioni (considerandole come analitiche o retoriche), la storia delle mutevoli formazioni del rapporto tra capitale e impero sarebbe incompleta senza dare conto della resistenza dei colonizzati, per i quali la circostanza che l'imperialismo fosse imposto da entità commerciali o politiche era il più delle volte irrilevante. Dall'incendio delle «13 *factories*» di Canton a quello che è noto come l'incidente di Sanyuanli, con l'assedio di sessanta soldati britannici da parte di una folla inferocita di diecimila cinesi qualche giorno più tardi, dalla lunga resistenza dei Maori contro l'insediamento coloniale in Nuova Zelanda alla rivoluzione di Haiti e alle pratiche di *marronage* degli schiavi africani nei Caraibi, dalla ribellione dei Sepoy nel 1857 (che comportò tra l'altro una complessiva riorga-

<sup>58</sup> *Ivi*, p. 110.

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 106.

<sup>60</sup> *Ivi*, p. 108.

<sup>61</sup> R. LUXEMBURG, *L'accumulazione del capitale. Contributo alla spiegazione economica dell'imperialismo* (1913), Torino, UTET, 1960, p. 363.

<sup>62</sup> VI. LENIN, *L'imperialismo fase suprema del capitalismo. Saggio popolare* (1917), in VI. LENIN, *Opere*, vol. XXII, Roma, Editori riuniti, 1966, pp. 220 e 227.

<sup>63</sup> R. LUXEMBURG, *L'accumulazione del capitale*, p. 447.

<sup>64</sup> VI. LENIN, *L'imperialismo*, pp. 192 ss.

nizzazione del dominio imperiale britannico in India, con la nazionalizzazione della Compagnia) alle guerre di liberazione in Algeria e in Vietnam, la storia di questa resistenza anticoloniale è ampia e multiforme. Analogamente, la produzione intellettuale che la ha accompagnata è profondamente eterogenea, e include – per limitarci a qualche esempio – il raffinato internazionalismo di Rabindrinath Tagore, il collegamento istituito da W.E.B. Du Bois tra le rivolte degli schiavi e i movimenti anticoloniali tricontinentali, le riflessioni di Frantz Fanon sulla violenza anticoloniale nei *Dannati della terra* (1963), i discorsi politici di Amílcar Cabral così come interventi più recenti, ad esempio il lavoro dei *subaltern studies* in India o le epistemologie indigene elaborate da Linda Tuhiwai Smith<sup>65</sup>. Che si ponga l'accento su momenti di confluenza e unione, come la conferenza di Bandung del 1955 o sulla più lunga durata delle lotte nazionaliste, spesso sanguinose, che sfociarono nella formazione di nuovi Stati indipendenti (solitamente all'interno dei confini dei precedenti territori coloniali) in Africa, in Asia e (molto prima) in America Latina, la decolonizzazione rimane comunque un momento irreversibile e decisivo nella storia politica globale.

John A. Hobson, il cui fondamentale libro del 1902, *Imperialismo*, fu una delle fonti del «saggio popolare» di Lenin del 1917, sosteneva che un aspetto politicamente molto importante dell'imperialismo consisteva nella minaccia posta dalle tecniche di dominio coloniale alla politica interna della metropoli – ovvero dai modi in cui «le arti e le tecniche della tirannide, apprese ed esercitate nel nostro impero privo di libertà, finiranno per ritorcersi contro di noi»<sup>66</sup>. Identificando questo rischio, Hobson presagiva quello che tanto Hannah Arendt quanto Michel Foucault avrebbero chiamato «effetto boomerang»<sup>67</sup>, un fenomeno su cui avevano già richiamato l'attenzione W.E.B. Du Bois nel suo *The World and Africa* (1946) e Aimé Césaire nel suo *Discorso sul colonialismo* (1955), definendo il nazismo una forma di colonialismo interno che si ripercuoteva sull'Europa<sup>68</sup>. Quel che qui ci interessa è fare un'osservazione collegata a questa linea di pensiero, ma in qualche modo rovesciata. Riconoscere il ruolo cruciale della decolonizzazione e delle lotte anti-coloniali nella diffusione su scala globale dello Stato moderno che si è determinata nel Novecento non significa cioè soltanto domandarsi come la «tirannide» coloniale si sia ritorta sullo Stato europeo ma anche cartografare i modi in cui le molteplici forme assunte dalle pressioni esercitate sullo Stato coloniale si sono tradotte in traiettorie di liberazione e in complessi intrecci con il capitale, che hanno aperto un ampio campo di eterogeneità. Registrare i termini e le trasformazioni di questa eterogeneità significa comprendere perché il ventesimo secolo può essere visto contemporaneamente come

<sup>65</sup> Si vedano, a proposito degli ultimi due riferimenti citati, R. GUHA – G.C. SPIVAK, *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo*, Verona, ombrecorte, 2002 e L. TUHIWAI SMITH, *Decolonizing Methodologies. Research and Indigenous People*, London – New York – Dordrecht (New Zealand), Zed Books, 1999.

<sup>66</sup> J.A. HOBSON, *Imperialism. A Study* (1902), Ann Arbor, MI, University of Michigan Press, 1965, pp. 151 ss.

<sup>67</sup> Cfr. H. ARENDT, *Origini del totalitarismo* (1951), Torino, Einaudi, 2009, p. 216 e M. FOUCAULT, «Bisogna difendere la società». *Corso al Collège de France (1975-1976)*, Milano, Feltrinelli, 2009, pp. 91 ss.

<sup>68</sup> Si vedano gli straordinari passaggi in W.E.B. DU BOIS, *The World and Africa* (1946), *An enlarged edition, with new writings on Africa* by W.E.B. DU BOIS, 1955-1961, New York, International, 1992, p. 23 e A. CÉSaire, *Discorso sul colonialismo* (1950), Verona, Ombre corte, 2010, p. 49.



l'epoca della massima diffusione e del dominio dello Stato e come il tempo della sua massima crisi.